

## LETTERA AL DIRETTORE

### ANCORA SU MARIO EQUICOLA

Egregio Direttore

Le sarei grato se mi concedesse un po' di spazio per rispondere a quello che considero un attacco personale apparso sulla Sua rivista.

Devo cominciare ricostruendo i fatti. Un mio recente lavoro — *Ritocchi al canone di Mario Equicola con atetesi del «Nuovo Cortegiano»* apparso sugli «Studi di Filologia Italiana», 44 (1986), pp. 209-222, scritto in margine alla voce 'Equicola' che preparavo per il *Dizionario Biografico degli Italiani* — è stato oggetto di un puntiglioso scrutinio da parte del signor Stephen D. Kolsky — *Further Correction and Additions to the Bibliography of Mario Equicola* — pubblicato in «Aevum», 62 (1988), pp. 310-315.

Il signor Kolsky parte subito all'attacco con il tono di chi, come il lupo della favola, intende *causam iurgii inferre*. Secondo lui io pretenderei di aver scoperto una nuova opera dell'Equicola («Cherchi claims to have discovered a new work»); ma non vedo come mi si possa accusare di tale pretesa dal momento che cito le fonti bibliografiche a stampa da cui riprendo il dato, opere conosciutissime e che citavo soltanto perché erano sfuggite al Santoro nel suo ormai classico studio sull'Equicola. L'opera in questione è quello che io ritengo, secondo una vecchia attribuzione, sia un volgarizzamento equicolano delle *Icones* di Filostrato. Il signor Kolsky sostiene invece, ma sempre secondo un'attribuzione ugualmente vecchia, che il volgarizzamento sia di Demetrio Mosco; e per farlo si appoggia ad una frase dell'Equicola nella lettera dedicatoria. Io sarei meno corrivo nel proclamare tale paternità. Intanto inviterei il signor Kolsky a riflettere sui dati presentati dal Luzio e dal Renier sul problema («Giorn. stor. d. lett. it.», 33, 1899, p. 21). Gli ricorderei inoltre che la lettera che sfodera come un asso dalla manica, e con la sicurezza d'averla vista per primo, è stata pubblicata in parte (proprio la parte che il signor Kolsky cita) da S. Vial («Italica», 34, 1957, p. 205). Gli faccio notare, infine, che un manoscritto simile della stessa opera esiste anche a Cambridge (Add. 6007), ed è stato recentemente segnalato dal Kristeller (*Iter Italicum* IV, 10a) il quale riporta la frase citata anche dal signor Kolsky, e conclude: «hence probably translated [scil. dall'Equicola] from a ms. written by Demetrius Moschus».

Segue a ruota un'altra accusa. Poiché segnalo una lettera studiata da F. Simone e la includo nel canone, il signor Kolsky aggiunge: «but [he] does not mention the letter of Giulio Cesare Cantelmo [...] which appeared in the epithome of Plutarch, published in 1501». Cosa vuol dire quel *but*? Significa che la mia segnalazione non ha valore perché non ne segnalo altre? Cosa direbbe il signor Kolsky se alla sua aggiunta a mia volta replicassi, e con indignazione: «But...il signor Kolsky non cita un'ode conservata in manoscritto di Breslau con una notevole dedica in prosa a Federico Gonzaga; non cita la traduzione in spagnolo del *Libro de natura de amore* conservata presso la Biblioteca Nacional di Madrid; non cita...». Non cita questi e vari altri nuovi dati perché non li conosce, come del resto non li conoscevo neanche io al momento della stesura del mio lavoro. Li conosco solo ora grazie alla segnalazione del Kristeller [1990]; e se li ricordo non è certo per imputare di una lacuna il signor Kolsky, ma solo per osservare che gli studi sull'Equicola sono in pieno fervore e le sorprese che ci aspettano sono forse numerose. Nessuno, pertanto, può presumere di fissare il canone definitivo di questo scrittore, e per un pezzo si procederà con continui ritocchi. Del resto il canone non è l'unico interesse negli studi attuali sull'Equicola: basti pensare al lavoro di Carlo Vecce (*Un'apologia per l'Equicola*, Napoli 1990), veramente notevole dal punto di vista testuale, o a quello di Enrico Musacchio (*Libro de natura de amore*, Firenze 1990), notevolissimo per la collocazione dell'alvetano nelle correnti filosofiche del Rinascimento.

A proposito dell'*Iter in narbonensem Galliam* notavo che delle due date proposte per la

pubblicazione, una, il 1517 (anno in cui ebbe luogo il viaggio) era troppo alta, e l'altra del 1532 era troppo bassa. La natura dell'opera, mi sembrava, faceva pensare ad una stesura meditata e favorita dall'accesso ad una buona biblioteca. Il signor Kolsky trova la mia datazione alquanto vaga (io direi vaghissima, dal momento che non ne proponevo alcuna); e grazie ad un dato d'archivio riesce a stabilire come *terminus ante quem* l'ottobre del 1520. Mi congratulo con il signor Kolsky; gli faccio solo notare che i tre anni intercorsi fra il viaggio e la relazione scritta dello stesso, pur lasciando un notevole margine di vaghezza mi vanno benissimo per quell'agio che postulavo per capire la qualità dell'opera.

Il signor Kolsky si mostra più gentile nei miei riguardi a proposito delle *Istitutioni al comporre ogni sorta di rima della lingua volgare*, anche se poi avanza i suoi argomenti contro la datazione che io propongo. Poiché si tratta di un problema complesso, non posso discuterlo in questa sede, e lascio che altri faccia da arbitro su chi ne ha dato la soluzione migliore. Le mie rimostranze vanno sempre per il modo dell'accusa che questa volta, a dire il vero, è indiretta: al signor Kolsky la mia ipotesi «seems too reductive and underestimates Equicola's capability as a theoretician of court society». Sono ben felice che l'Equicola abbia trovato un tale paladino pronto a difendere le sue attitudini di teorico; c'è solo il fatto che io non le avevo mai messe in dubbio!

Ora, perché tanta acredine? L'argomento più impegnativo del mio lavoro era la dimostrazione che *Il novo Corteggiano* attribuito all'Equicola sia in realtà di un altro autore a tutt'oggi non identificato. Qui sarei «guilty of a grave bibliographical oversight»: non m'ero reso conto che il signor Kolsky era pervenuto alla stessa conclusione. A ragione, dunque, il signor Kolsky se ne indigna; e io ne arrossisco. *Mea culpa*. Qualche attenuante però l'avrei; anzi ogni sistema giudiziario civile mi esigerebbe di presentarle perché il verdetto sia più equo. Il contributo del signor Kolsky è apparso nel terzo fascicolo dell'annata del 1983 di «Aevum», fascicolo che, secondo un'indicazione tipografica, fu stampato nel marzo del 1984, e probabilmente fu distribuito qualche mese più tardi. Il mio lavoro è apparso nel vol. 44 del giornale indicato che fu finito di stampare nel novembre del 1986. Ora, considerando i tempi di pubblicazione e i ritardi di distribuzione e di informazione bibliografica, non è difficile vedere come al momento in cui consegnavo il lavoro alla rivista poteva essermi sfuggito (anzi mi era quasi impossibile, conoscerlo) l'articolo del signor Kolsky: infatti, il divario cronologico che, stando alla data delle annate fra le due riviste è di tre anni, si riduce in realtà ad un anno e mezzo, periodo che gli addetti ai lavori considerano un iota. Si aggiunge che il primo strumento bibliografico a registrare il lavoro del signor Kolsky è *The Year's Work in Modern Languages* del 1985 ma stampato in realtà nel 1988. Insomma, si tratta di un incidente dovuto ad un 'bibliography lag'. Ma gli incidenti, quale che ne sia la motivazione, sono sempre spiacevoli per chi li subisce; e lo sono ancora di più se ci si scontra con un signore simile al nostro interlocutore, così ansioso di capitalizzare al massimo da un incidente accumulando proteste e rivendicazioni che gli possono fruttare paragrafi e paragrafi per un articolo che sarebbe altrimenti troppo smilzo. Al signor Kolsky non basta, infatti, farmi notare che lui è arrivato prima di me a negare la paternità equicolana del *Novo Corteggiano*, ma si impegna anche a provare che la mia dimostrazione è fragile e inetta, e così facendo prova che non solo è un esperto di archivi ma anche di questioni metodiche, e che gli studi sull'Equicola *solum* son suoi.

Il signor Kolsky parte alla carica con un proclama che bisogna riportare per intero in quanto documento non parafrasabile della sua indignazione di lesa maestà: «It should not matter to the scholar that the earlier article on the *Novo Corteggiano* was written in English since the international nature of scholarship and the important contribution made by Anglo-Saxon researchers to Italian Renaissance studies mean that English has become an indispensable tool in this field of enquiry. English-speaking scholars should not be ignored in Italy since they produce work which has a profound bearing on that being done by Italians». Senza entrare in merito all'arroganza di proclami del genere, ricordo al signor Kolsky che nel mio lavoro cito e discuto almeno un articolo scritto in inglese (allora l'unico a me noto sull'argomento), e pertanto non dovrei meritarmi un sermone del genere.

Una volta sancita l'indispensabilità del proprio contributo, il signor Kolsky osserva che i miei argomenti 'overlap' con i suoi e che anche il metodo di comparare *Il Novo corteggiano* con il *Libro de natura de amore* era stato esperito da lui. Sarà forse la mia vanità, ma sospetto che al signor Kolsky avrebbe fatto piacere addurre la mia prova per l'atetesi, e che parlando di 'overlapping' in qualche modo se ne appropri. Ma qui mi sento di fare lo schifiltoso: non c'è nessun 'overlapping' fra la sua dimostrazione e la mia. Io presento un paio di prove e le fondo su quella nozione di errore che quando è certo consente le dimostrazioni filologiche

più solide. Si tratta di dati macroscopici sfuggiti al signor Kolsky, il quale, invece, apporta una miriade di dati, ma tutti esangui e di così scarsa cogenza che anche complessivamente hanno peso minore dell'argomento da me presentato. Ma lascio che altri giudichi su questo problema. Voglio solo ribattere al signor Kolsky che la mia dimostrazione non è basata su dati linguistici, come mi rimprovera, ma è di tipo filologico in cui le considerazioni linguistiche figurano come corollario.

Non basta. Il signor Kolsky trova che la mia analisi «suffers from a lack of cohesion» in quanto non avrei studiato in modo sistematico il perché e il come l'anonimo autore del *Novo Corteggiano* plagi l'opera dell'Equicola. Vorrei ricordare al signor Kolsky che il mio proposito era dichiarato nel titolo del lavoro: una volta stabilita la non paternità dell'opera, la espungevo dal canone lasciandone lo studio sistematico a chi ha bisogno di riempir paragrafi. E poiché non mi sobbarco in tale impresa, sarei arrivato alle mie conclusioni adagiandomi «on common sense». Ma sa il signor Kolsky che cosa sia il senso comune? Sicuramente non s'è reso conto d'avermi fatto un complimento che nei lavori filologici il buon senso è una delle qualità più pregiate, perché suggerisce la via più sicura e più rapida — la *methodus* — per arrivare al cuore e alla soluzione di un problema.

Il buon senso mi obbliga a fermarmi qui: credo d'aver esposto in modo essenziale le mie ragioni di difesa e di aver dato un'idea sufficiente della petulanza che ha mosso l'accusa. Continui pure il signor Kolsky a lavorare sull'Equicola. Per quel che mi riguarda può scrivere i suoi lavori anche in inglese. Dopo molti lustri che vivo e professo in un paese di lingua inglese, e dopo decine di contributi in lingua inglese su riviste di lingua inglese, non sarò certo intimidito dall'inglesuccio del signor Kolsky.

La ringrazio dell'ospitalità e Le auguro buon lavoro.

PAOLO CHERCHI